



Due morti al giorno sul lavoro

Una tragedia silenziosa e inaccettabile
che dobbiamo affrontare senza sconti.

di Marco Lai*

Negli ultimi tempi stiamo assistendo al tragico ripetersi di infortuni sul lavoro (sono 185 i morti sul lavoro nei primi tre mesi dell'anno).

Colpisce il fatto che si tratti per lo più di giovanissimi: Luana, Sabri, Samuele, la parte più fragile, e al tempo stesso tecnologica, della società, che trova la morte nello stesso modo in cui si moriva 60 anni fa: risucchiata da un macchinario tessile, travolto da un'impalcatura, ucciso nell'esplosione di un capannone.

È da domandarsi se tutto questo sia il prezzo da pagare alla ripartenza post Covid-19.

Eppure il nostro Paese dispone da tempo di un quadro normativo assai avanzato (il c.d. "Testo Unico sicurezza sul lavoro" - d.lgs. n. 81/2008), la tecnologia ha fatto passi da gigante anche in materia di prevenzione, la formazione, almeno sulla carta, è stata svolta. Tutto inutile se non cambia la mentalità del lavoro e sul lavoro.

La logica della competizione senza regole, della riduzione dei costi, della individualizzazione del lavoro, sembra riprendere il sopravvento. Si punta a fare sempre più cose insieme, sempre più in fretta,

pur di essere competitivi, in un mercato globale in cui la pandemia ha avuto esiti e ripartenze assai differenziate, e questo è particolarmente vero per le realtà di piccole dimensioni, dove in genere vi è maggiore frenesia e minore specializzazione.

Le pur necessarie azioni di contrasto alla pandemia, anche negli ambienti di lavoro, tramite la sottoscrizione di Protocolli condivisi e le relative misure di prevenzione e protezione, hanno forse finito per mettere in secondo piano l'attenzione sull'ordinario modo di lavorare e sulla necessità di non ridurre gli investimenti in sicurezza.

Anche gli interventi degli organi di vigilanza e degli ispettori del lavoro, già depotenziati nel numero e nelle funzioni operative, sembrano subire ulteriori rallentamenti a causa della pandemia.

Per non parlare dei rischi psico-fisici derivanti da prolungati periodi di lavoro a distanza e di isolamento (specie per talune categorie di lavoratori, quali i disabili).

Che fare? Più che al dato formale, occorre mirare ai comportamenti e all'effettiva applicazione delle norme esistenti. Molto spesso gli infortuni sul lavoro

sono frutto della violazione di regole elementari di prudenza o di procedure di sicurezza non seguite. Se l'errore umano è inevitabile, è possibile tuttavia monitorare il contesto organizzativo all'interno del quale le persone lavorano, rimuovendo quelle situazioni di criticità che predispongono all'errore. In tale prospettiva l'analisi dei mancati infortuni, un audit continuativo, molto più dell'annuale riunione periodica, una vigilanza partecipata dei lavoratori e delle loro rappresentanze risultano decisivi. La contrattazione collettiva e la diffusione di buone pratiche aziendali possono essere in tal senso di grande aiuto.

D'altro lato appare del tutto mistificatoria la pretesa contrapposizione tra cultura della sicurezza e la previsione di regole e sanzioni. Queste ultime infatti, da graduare in funzione della gravità degli inadempimenti, non sono altro che le forme di garanzia della cultura della sicurezza,

che ne costituisce il fondamento. Nel definirle e riformarle occorre aver ben presente la gerarchia di valori affermati dalla Costituzione, che vedono (o dovrebbero vedere) il primato della protezione dell'integrità psico-fisica e morale delle persone che lavorano sull'interesse, pur meritevole di attenzione, della produzione. È auspicabile che gli interventi previsti dal Recovery fund tengano conto di questa nuova emergenza rappresentata dalla sicurezza sul lavoro.

Più in generale pare indispensabile una "nuova sfida educativa" (una nuova *paideia*).

L'emozione del momento lascia infatti presto il posto all'abitudine (di due morti al giorno) o peggio ancora all'indifferenza.

Si tratta di una capacità di visione, di una riflessione costante, non solo da parte della politica e di chi ha responsabilità di governo, su ciò che siamo e di quale società vogliamo per noi e per le future generazioni.



Unico desiderio non può essere solo l'aperitivo con gli amici o le vacanze al mare come ci propinano ogni giorno i media.

Questo vale anche per il lavoro. Il lavoro infatti non è solo fatica, impegno, ma anche comunità, appartenenza, legame sociale.

La battaglia per il "lavoro dignitoso", per il "buon lavoro" passa dal riconoscimento e dalla consapevolezza di questa dimensione comunitaria del lavoro, che contrasta con l'atomizzazione imperante dei rapporti di lavoro.

La condivisione responsabile delle condizioni di lavoro e della sicurezza, tra datore di lavoro e lavoratori e tra gli stessi lavoratori, esprime la vera finalità del lavoro: non solo produrre, ma rendere l'essere umano più umano.

* Responsabile area giuslavoristica Centro studi nazionale Cisl.



La vera ripresa passa dal rispetto della vita

Nel 2020, secondo l'Ispettorato nazionale sul lavoro, sono stati effettuati «controlli nei confronti di 103.857 aziende, di cui 83.421 in materia lavoristica, di legislazione sociale e di salute e sicurezza sul lavoro; 13.181 controlli in materia previdenziale; 7.255 controlli in materia assicurativa».

Le ispezioni hanno registrato un tasso di irregolarità pari al 70%. Il compito degli ispettori non può essere solo repressivo, ma deve accompagnare l'impresa nel gestire al meglio la propria attività. È importante l'attività di formazione e prevenzione svolta dagli ispettori che sono troppo pochi, come sanno i decisori politici. Il ministro del Lavoro Andrea Orlando, dopo la raffica di infortuni di inizio maggio 2021, ha promesso lo sblocco dei concorsi pubblici con l'assunzione di duemila nuovi ispettori rispetto ai 4.500 attualmente in forza. Un segnale incoraggiante ma ancora insufficiente. C'è necessità, inoltre, di un maggior coordinamento tra l'ispettorato che riporta al ministero del Lavoro e le Asl regionali. Il numero delle imprese attive è di oltre 4 milioni e 400 mila. Il nostro Paese è caratterizzato, infatti, dalla più alta densità di attività produttive a livello europeo (72,4 imprese per mille abitanti contro la media Ue di 47,8), caratterizzate però da un numero basso di addetti (sotto i 4). La ripresa economica del Paese può avvenire solo rispettando la vita di ognuno. Una regola efficace resta quella di condizionare l'erogazione dei soldi statali e del Recovery plan al rispetto delle norme sulla sicurezza.

Carlo Cefaloni

Tagliare sulla sicurezza
non può essere il prezzo
da pagare per la ripartenza.